

Le istituzioni ecclesiastiche del Friuli Occidentale lungo la storia

2. Le pievi

di Pier Carlo Begotti

Se il vertice delle istituzioni ecclesiastiche del Friuli Occidentale era ed è costituito dalle sedi diocesane (o equiparabili a esse, come l'Abbazia di Sesto), le strutture di base per molti secoli sono state le pievi; comparabili grossomodo alle odierne parrocchie, avevano però altre funzioni e anche altre estensioni. Cercheremo di entrare in questa problematica partendo da un esempio concreto e assai antico: la "Pieve d'Asio", che è allo stesso tempo un monumento storico e uno scrigno artistico.

Si resta sempre affascinati, visitando la chiesa di San Martino in territorio d'Asio, dopo aver varcato l'arco a sesto acuto del portale, nell'ammirare la pala d'altare in pietra che Giovanni Antonio Pilacorte concepì e scolpì tra il 1525 e il 1528: originata dall'Eterno Padre benedicente che sovrasta il piccolo timpano, discende una cascata di Madonne, Sante, Santi, sacri episodi: compare il titolare, Martino, ma campeggiano pure, tra gli altri, Michele e Giacomo, cui sono dedicate le chiese dei vicini paesi di Vito e Clauzetto. Brillano d'oro ai raggi del sole o ai lumi delle candele e ci immergono in un mondo di fede, in un rapporto con la religiosità, in una congerie di condizioni durissime di vita (per superare la quale era necessario invocare e chiedere l'ausilio concreto di tutta la Corte Celeste), che a fatica riusciamo oggi a comprendere.

Ma San Martino d'Asio è di per sé un luogo di suggestione, in un ripiano incuneato tra i monti che sembra uno spazio ritagliato tra il cielo, la roccia e i boschi; salendo nella vicinissima Clauzetto, alla chiesa di San Giacomo, è come se si fosse in una finestra che permette di ammirare il Friuli intero, dalle terre sull'Isonzo a quelle sul Livenza, con il Tagliamento lì, a due passi, macchia immensa di sassi tra rivoli d'acqua che ancor timidi si affacciano alla pianura. E poi, nei paesi, villaggi e borgate che talora faticosamente riescono a mantenersi in vita, con il rischio grave di estinzione (Vito, Pielungo, San Francesco, Anduins, Casiacco, Pradis), chiese e cappelle danno il segno di una diffusione capillare della religiosità e del culto, monumenti del sacro in cui la comunità si identificava, ma che tutti assieme riconoscevano per madre spirituale la vetusta Pieve d'Asio.

La Pieve di San Martino, dunque: è un fulcro della memoria storica non solo delle vallate che la attorniano, ma dell'intera diocesi di Concordia, che quassù toccava il limite estremo della sua giurisdizione ecclesiale, al confine con quelle antichissime di Aquileia e di Zuglio (poi assorbita, questa, da Aquileia). Al lato opposto della provincia, sulle rive del fiume Livenza rese inquiete dall'accentuarsi delle anse, dal formarsi delle isole, dai tagli operati da volontà umane, San Cassiano in comune di Brugnera è insieme un paese e una chiesa, pieve anch'essa, anche se in posizione particolare, poiché qui siamo in diocesi di Vittorio Veneto (l'antica Ceneda), e i confini amministrativi scavalcano quelli ecclesiastici: l'edificio è in parte stato rifatto in tempi recenti, ma qualche muro ha resistito ai secoli (con tracce di affreschi) e il campanile è ancora quello di secoli fa, snello e stupendo con alle spalle la corona del Monte Cavallo. Qui la pieve era punto d'unione, poiché serviva le popolazioni delle due sponde liventine, da Ghirano nella Patria del Friuli (e ora in provincia di Pordenone) a Campomolino e Portobuffolè nella Marca (e ora provincia) di Treviso. Ma la pieve per antonomasia, quella che ha dato il proprio nome allo stesso abitato che l'attornia, è Pieve in comune di Porcia, con la sua fisionomia seicentesca, il ciclo di affreschi medievali all'interno, il San Michele Arcangelo psicopompo e psicostatico (che porta nell'Aldilà le anime e che le pesa con la bilancia) che dipinto su un muro esterno è di guardia e di monito al corteo di sepolture. Poiché qui infatti

la pieve ha mantenuto uno degli aspetti che la distinsero nel periodo lontano delle origini: casa per i vivi e dimora per i morti. È una realtà che noi, oggi, stentiamo a interpretare nella sua giusta misura, potenza e importanza: Pieve può essere un toponimo (La Plèif, così ad Aviano e, appunto, a Porcia) o una chiesa che senza un motivo apparente si chiama così (a Montereale, a Cordovado), mentre correntemente il parroco è ancora il plevan o il piovàn, a seconda del segno linguistico o dialettale del luogo. Il latino PLEBS, che ne è alla base, con il suo significato di “plebe, popolo”, riesce in parte a farci comprendere come in età paleocristiana, altomedievale e spesso nei primi secoli bassomedievali, una sola chiesa con il proprio corpo sacerdotale servisse religiosamente tutta la comunità, tutto il “popolo” di un territorio: una vallata, una plaga tra due fiumi o tra due strade, un precedente distretto amministrativo, una sopravvivenza ripartizione della centuriazione romana, una grande proprietà, uno spazio controllato da una famiglia potente. Anche in presenza di cappelle minori, a quel tempio più importante in ogni caso si accorreva, magari solo qualche volta all’anno, per le celebrazioni principali, per battezzare i più giovani, per seppellire i morti, per la Pentecoste o la Pasqua, per la solennità del patrono: anzi, la plebs come “popolo” diveniva vera “comunità” nel momento in cui si riconosceva nella plebs come “chiesa”, dentro la quale si diveniva figli di Dio e attorno alla quale riposavano i propri antenati. La pieve era il presente (se stessi) che viveva assieme al passato (i defunti) e al futuro (i figli) e la comunità dei vivi e dei morti era così unica, un gruppo solidale, una totalità distinta da altri insiemi che disponevano di una propria pieve, ma erano lontani, talora a ore e ore, o giorni, di cammino.

Solo più tardi, quando il villaggio, il castello, la città murata o addirittura il borgo urbano assumevano una crescente identità e importanza politica, oltre che economica, sociale e culturale, la chiesa cui fare riferimento divenne sempre più quella del luogo più ristretto in cui si viveva o si esercitava un potere, una egemonia: proliferarono gli edifici con cimitero, fonte battesimale, custodia del Santissimo, crebbe il numero dei sacerdoti disseminati sempre più capillarmente negli insediamenti umani, si moltiplicarono quelle che, tra la fine del medioevo e l’inizio dell’età moderna, divennero le odierne parrocchie. La recisione del legame (vero cordone ombelicale) con le pievi talora fu violenta, poche volte consensuale, spesso un ricordo dell’antica filiazione rimase attiva per secoli. Riguardava l’omaggio che ritualmente doveva essere reso dai curati, dai parroci, dai fedeli al pievano o alla pieve (ne è un esempio, in Carnia, il bacio delle croci di Zuglio, fenomeno diffuso in forme simili anche nella diocesi concordiese dei secoli scorsi).

Riscontriamo però anche fatti di gravidanza quasi fisica e corporea: la Pieve di Santa Maria di Meduno ha la facciata rivolta alle sue figlie, le chiese da lei derivate nei Tramonti, come a vegliare su di loro e al tempo stesso a ricordare la primaria «maternità»; Travesio, invece, imponente nella sua attuale struttura e magnifica per gli affreschi del Pordenone, con la sua mole sembra ancora incutere rispetto alle sue numerosissime e talora splendide figlie, come quella Santa Maria di Spilimbergo che oggi è uno dei gioielli architettonici, scultorei e pittorici del Friuli intero. La pieve, come abbiamo visto ad Asio, ma così a Cordovado, San Cassiano e altrove, poteva anche conservare pale, affreschi, altari laterali in cui erano dipinti, scolpiti, venerati i santi titolari delle chiese che si erano staccate, a imperitura memoria. San Paolo di Pasiano fu ricostruita in altezza e in lunghezza e dipinta da maestri di ottima fattura a partire dal 1499, proprio quando le chiese di Rivarotta, di Visinale e di Azzanello cominciarono a fremere per rendersi autonome – se già non avevano ottenuto qualcosa. E ancora per qualche decennio il sagrato di Pasiano operò con funzioni cimiteriali per tutte le sue figlie, fino all’attuazione delle riforme del Concilio di Trento.

Ma, qui come altrove, ormai i vivi e i morti potevano costituirsi in comunità a sé stanti tra le case, le strade, le botteghe o le stalle dell’esistenza quotidiana: che importanza poteva ancora avere una plèif lontana, se glesia, cjampanîl e simitieri (il sagrât, lo spazio consacrato) erano sotto i propri occhi tutti i giorni? Diversi furono i tempi e i modi del distacco, per molti una situazione di fatto trovò riconoscimento giuridico e pacifica esistenza solo dopo secoli di dispute, recriminazioni, ricorsi: e non di tutte le realtà conosciamo date e circostanze. Sappiamo per esempio che, nel cuore della pianura, Pieve di Porcia cominciò a “perdere” la porzione più meridionale tra XIII e XIV secolo, quando la chiesa di Santa Lucia divenne chiesa al servizio dei fedeli che abitavano il castello dei potenti signori di Prata e dei villaggi nelle immediate vicinanze (Puja, Prata di Sotto e Prata di Sopra). Torre, invece, che fu insediamento cristiano antichissimo, come pieve aveva giurisdizione nei termini – grossomodo – dell’attuale comune di

Pordenone. Orbene, visto che lo scalo fluviale sul Noncello, il castello lì nei pressi e ciò che era cresciuto economicamente e urbanisticamente dentro le mura cittadine del PORTUS NAONIS avevano acquisito un'importanza nettamente superiore alla piccola e rurale Torre, nel 1278 il vescovo di Concordia non poté che decretare l'erezione della chiesa di San Marco a pieve, con totale abbandono di ogni vincolo e affinità con la Matrice.

E che dire di San Giorgio della Richinvelda, l'antica Pieve di Cosa? Vastissima tra Cosa, Meduna e Tagliamento, compresa nei territori di pertinenza civile dei signori di Spilimbergo da una parte, di Valvasone dall'altra, era uno dei capisaldi della diocesi di Concordia, nel suo ambito i vescovi e i canonici del Capitolo della Cattedrale tenevano il placito di cristianità, vale a dire l'assemblea in cui si amministrava la giustizia, si risolvevano questioni, si proponevano quesiti. I villaggi che acquisivano importanza e che riuscivano a mantenere un proprio sacerdote impiegarono centinaia d'anni per costituirsi in parrocchia (talvolta riuscendoci solo tra XIX e XX secolo!), secondo un processo comune a migliaia di altre situazioni nella regione friulana e nell'intera Italia settentrionale, ma per tre luoghi la successione fu fulminea: Valvasone, Arzene, San Martino al Tagliamento nel volgere di un ventennio divennero parrocchie, a metà del XIV secolo, e la prima fu elevata dal nulla a dignità di pieve, tutto per diretto impegno dei signori castellani del luogo, che anche si riservarono il diritto di scegliere il titolare delle tre chiese, potendo così esercitare un potere totale, civile e spirituale, sulle popolazioni a loro soggette.

Ricche di filiali tra il monte e il piano, alte su un colle, riparate da cortine silvestri, lambite da corsi d'acqua, ricchissime d'arte, Maniago, Bagnarola, Cavasso, Giais, San Giovanni di Casarsa, come Lorenzaga, Fossalta o Lugugnana, fuori provincia ma nella medesima diocesi, sono tutte pievi antiche, ma l'edificio che si vede oggi ha una dimensione che può trarre in inganno: costruzioni raramente medievali (ma opere di pregio, come Maniago), sovente moderne o quasi contemporanee, rispondono a criteri costruttivi e a mode artistiche e ideologiche di diversa rispondenza rispetto ai periodi più arcaici: se osserviamo infatti Montereale con le sue propaggini anche in Valcellina, Cordovado o Pescincanna nelle sue riconoscibili strutture antiche (contraddistinte da splendidi affreschi, tra i più antichi della diocesi), ma anche la stessa Pieve di Porcia, vediamo che il tempio ricco di tanta dignità e importanza era in realtà un fabbricato non molto grande, raccolto, capace di contenere sì parecchie decine, ma non centinaia di persone. Le sue pareti erano dipinte, raccontavano storie della Passione, della vita di Cristo e di Maria, storie di sante e di santi, episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, ammonivano i presenti, li affascinavano con i colori e le immagini di esortazione, ma anche ricordavano fatti, episodi, circostanze dell'esistenza quotidiana. E, fuori, si camminava tra le croci e i tumuli di terra dei propri defunti, la memoria della comunità.

Pievi antiche del Friuli Occidentale

(situazione alla fine del XII secolo)

Pievi della Diocesi di Aquileia

Caneva

Meduna

Sacile

Pievi dell'Abbazia di Sesto

Sesto

Pievi della Diocesi di Ceneda

Cavolano

Ghirano

San Cassiano di Livenza

Territori dipendenti da Pievi della Diocesi di Belluno

Casso (Castello Lavazzo)

Pievi della Diocesi di Caorle

Caorle (oggi Diocesi di Venezia, per i territori già concordiesi del litorale adriatico)

Pievi della diocesi di Concordia

Asio

Azzano

Bagnarola

Barbeano

Barcis

Castions

Cavasso

Cinto

Cordenons

Cordovado

Fossalta

Gaio

Giais

Giussago

Gruaro

Grumello [scomparsa]

Lestans

Lorenzaga

Lugugnana

Maniago

Meduno

Montereale

Paise

Pasiano

Polcenigo

Portogruaro

Portovecchio

Rivis [Turrida, prov. Udine]

San Giorgio [al Tagliamento]

San Giorgio [della Richinvelda]

San Stino

Sequals

Teglio

Torre
Travesio
Valeriano
Vigonovo
Zoppola

Riferimenti bibliografici essenziali

E. MARIN, "Omnes plebes cum capellis suis". La pieve di Sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del Basso Concordiese, in *Cordovât*, a cura di P. C. BEGOTTI, Udine 2002, 51-74; P. C. BEGOTTI, La pieve d'Asio e le ristrutturazioni parrocchiali della Diocesi di Concordia (secoli XV-XVI), in *Âs. Int e cjere. Il territorio dell'antica Pieve d'Asio*, a cura di G. P. GRI, Udine 1992, 215-230; E. DEGANI, La diocesi di Concordia, 2ª ed. a c. di G. VALE, Udine 1924 (= Brescia 1977); A. GIACINTO, Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte, Pordenone 1977; M. PERESSIN, La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli (sviluppo storico-giuridico), Vicenza 1980; La Chiesa concordiese 389-1989, a c. di C. G. MOR e P. NONIS, 2 voll., Pordenone 1989; P. C. BEGOTTI, Istituzioni ecclesiastiche, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Catalogo*, a c. di P. GOI, Pordenone 1984, 147-154; Patriarcato di Venezia, a c. di S. TRAMONTIN, Padova 1991 (Storia religiosa del Veneto, a c. di S. TRAMONTIN, 1); Diocesi di Vittorio Veneto, a c. di N. FALDON, Padova 1993 (Storia religiosa del Veneto, a c. di S. TRAMONTIN, 3); Diocesi di Feltre e Belluno, a c. di N. TIEZZA, Padova 1996 (Storia religiosa del Veneto, a c. di S. TRAMONTIN, 7); G. TOMASI, La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586, 2 voll., Vittorio Veneto 1998